

# Orrore, va in onda la morte in diretta tv

*Il sito del miliardario Alki David ha trasmesso il suicidio assistito di un malato terminale di cancro*

**Cristina Bassi**

■ La morte in diretta, in streaming su Internet, davanti alle telecamere e agli occhi del mondo. Non solo: una morte voluta, un suicidio assistito. L'ultima frontiera del reality è stata annunciata dal miliardario inglese Alki David, proprietario del sito «BattleCam.com», che nella notte (alle 3 italiane) ha trasmesso il live choc. Il protagonista di questa «fiction» che però è realtà è Nikolai Ivanisovich, russo di 62 anni malato terminale di tumore al cervello. La sua eutanasia è la prima al mondo ad essere andata in onda dal vivo.

Ivanisovich ha scelto di morire con un'iniezione letale in una clinica svizzera. Il nome del medico che l'ha assistito e la località esatta sono rimasti segreti. Il real time degno del celebre «Dottor Morte» sarebbe stato un'idea della sua famiglia. «Sono stato contattato inizialmente per dare una mano a Nikolai nel sostenere le spese mediche», ha spiegato David al sito «Avn.

## GRATITUDINE

**«Vendendo i diritti sul mio addio, aiuterò la mia famiglia»**

com», cosa che ho fatto volentieri, scambiandomi diverse e-mail con lui. Quando la sua salute è peggiorata, sua moglie mi ha chiesto di pagare per la morte assistita di Nikolai. È stata lei a suggerire che avremmo potuto trasmetterla in streaming e io ho accettato». Così il magnate inglese, che è attore, produttore, regista, imprenditore dei media digitali e 45esimo uomo più ricco del Regno Unito, ha comprato i diritti esclusivi per mandare in onda la fine di Ivanisovich. Il quale ha dichiarato a *Russia Today*: «Diobenedica Mister David per la sua gentilezza e la sua generosità. Gli sono grato per aver reso possibile tutto ciò, la mia famiglia potrà vivere in prosperità dopo la mia morte».

Il 62enne russo ha anche spiegato di non trovarci «nulla di sbagliato».

to». E ha aggiunto: «La morte fa parte della vita e il suicidio assistito è legale in alcuni stati americani, come l'Oregon, il Montana e lo stato di Washington. Oltre che in Belgio, Svizzera e Lussemburgo, che riconoscono il diritto di ciascun individuo di porre fine alla propria vita, senza soffrire». L'audience della morte in diretta potrà votare, collegandosi alla web tv, e decidere se gli ultimi secondi di Ivanisovich dovranno essere trasmessi oppure no. «Abbiamo creato una nuova forma di interattività», ha precisato David. Per gli altri siti è stato anche messo a disposizione un codice per includere nelle proprie pagine, e quindi trasmettere, lo «storico evento». L'imprenditore ha sottolineato di non essere politicamente orientato riguardo al suicidio assistito e di non guadagnare nulla da «BattleCam», che è solo il suo «giocattolo preferito». A chi gli ha chiesto se sarà disponibile a prendere in considerazione altre richieste come quella di Ivanisovich ha risposto: «Certamente».

## LA COLPA È DI NOI SPETTATORI CHE ABBIAMO PERSO L'ANIMA

**di Fabrizio Rondolino**

La prima morte in diretta risale al 22 gennaio 1987, quando Budd Dwyer, funzionario del dipartimento del Tesoro dello Stato della Pennsylvania, accusato di corruzione e frode, si sparò in bocca durante una conferenza stampa in diretta televisiva. Ma si trattò di un caso, oltretutto di una tragedia. Da allora di strada ne è stata fatta tanta, e oggi BattleCam, una tv che trasmette sul web, ventiquattr'ore al giorno, la «realtà» senz'altri aggettivi, può annunciare fiera che manderà in

diretta da una clinica svizzera il suicidio assistito di Nikolai Ivanisovich, malato terminale di cancro al cervello. Grazie ai diritti della trasmissione, ha spiegato Ivanisovich, «la mia famiglia potrà vivere in prosperità dopo la mia morte». Vi sono nel mondo popolazioni - noi diciamo «primitive» - che rifiutano di essere fotografate per timore di perdere l'anima. Sebbene si tratti evidentemente di una sciocchezza, quei popoli hanno ragione. La nostra immagine, staccata da noi, piano piano ci consuma, ci svuota, ci sterilizza. La «reality-tv» non

racconta la realtà, ma ne costruisce una del tutto artificiale che obbedisce soltanto alle regole dello spettacolo. E nello spettacolo, fin dai tempi di Eschilo, c'è la morte. Il furto d'anima che gli uomini civilizzati hanno subito, a forza di farsi riprendere, fotografare e trasmettere, ci impedisce oggi non soltanto di distinguere il telegiornale dalla fiction, ma anche il limite dal suo oltrepassamento. Lasciamo da parte la morale: la televisione (come la politica) non ha al proprio interno categorie di questo tipo. Qualcuno sosterrà

che in questo modo si aiuta la battaglia civile per il suicidio assistito, altri che proprio per questo motivo quel programma è vergognoso; ma la web tv che lo trasmetterà, di proprietà del miliardario inglese di origine greca Alki David, non si occupa né di diritti civili né di cura delle anime né di politica. Si occupa esclusivamente di generare profitti attraverso lo spettacolo. È per questo che non si ferma mai, neppure di fronte alla morte. Del resto, non morivano forse in diretta i gladiatori nel Colosseo? Nell'aprile del '98, a Los Angeles, dopo un'ora di inutili trattative con la polizia un uomo si dà fuoco, si punta un fucile alla gola e si uccide mentre dagli elicotteri le telecamere trasmettono in

diretta l'intera sequenza, in ogni dettaglio. Erano le tre del pomeriggio. Allora ci fu un'ondata di proteste, e le emittenti si scusarono pubblicamente. Oggi forse avremmo un comunicato di qualche comitato di genitori, e il solito dibattito nauseante sul diritto di cronaca. Qualcosa di delicato (perché indefinibile) sembra essersi rotto, e non sappiamo più distinguere che cosa si può vedere e che cosa invece no. Quel metro di misura interiore e condiviso, che un tempo si chiamava «comune senso del pudore», non funziona più. Anziché evolversi e modificarsi, com'è naturale che sia, s'è dissolto. La nostra spudoratezza non c'entra nulla con la libertà,

perché è passiva, inerziale. Ad ogni obiezione rispondiamo infastiditi: «Che male c'è?». E chi fa la tv si difende invocando la maturità del pubblico. È vero: in una società libera soltanto il mercato decide chi vince e chi perde; la censura, come il protezionismo o i contributi statali alle aziende in crisi, è una turbativa del mercato, e dunque della libertà. Ma dentro il mercato sono i singoli a decidere, ciascuno compiendo la propria scelta. E se il suicidio in diretta avrà un grande successo, la colpa non è del mercato ma di noi consumatori. Se soltanto avessimo ancora un po' d'anima, potremmo scegliere diversamente.

## UNO SPETTACOLO COSÌ TOGLIE DIGNITÀ AL TRAPASSO

di **Luca Doninelli**

Una donna sui cinquant'anni, impiegata in un fitness center, deve farsi un bel lifting generale (occhi pancia tette ecc.). Non ha i soldi per farlo, ma in compenso ha trovato un documento compromettente smarrito da un cliente della palestra. Così trova perfettamente logico ricattare quest'uomo affinché, in cambio del suo documento, le dia i soldi per il suo lifting. Non è una notizia, è un film: *Burn after reading* dei Fratelli Coen. Non è un film demenziale. La donna ha le sue ragioni: avrò pure il diritto di farmi il mio lifting. C'è qualcosa da comprare e qualcosa da vendere? Se sì, che problemi ci sono? Lo stesso pensano tante belle ragazze, figlie di buona famiglia, con sogni di carriera nel cinema e di matrimonio con tanti bei bambini, che senza essere per forza delle puttane vogliono comunque ricavare qualche

soldo dalla loro avvenenza. Anche vostra figlia la pensa così: andate a dare un'occhiata alle sue foto su Facebook. Se c'è qualcosa che si può mettere sul mercato perché non farlo? È il mercato globale, pupa. E se un signore di nome Nikolai Ivanisovich, malato di cancro, decide, grazie a un munifico miliardario inglese di nome Alki David, di morire in diretta tv con un'iniezione letale che frutterà alla famiglia del disgraziato una somma considerevole, che male c'è? È normale. Siamo nella civiltà del che male c'è? Lo prova il fatto che non si vede in giro nessuno che si domandi che bene c'è? Anche perché del bene, così poco addomesticabile, abbiamo tutti un po' paura. Il sig. Ivanisovich non fa del male a nessuno: questa è una cosa che non bisogna prendere troppo sottogamba. Chi sta per morire si preoccupa del futuro della sua famiglia, e Ivanisovich ha risolto questo problema grazie ad Alki

David, che a sua volta grazie al povero malato potrà aprire un nuovo settore di mercato. Anche la sua famiglia, forse, si sentirà beneficiata da questa strana ma risolutiva idea. Ma il comprare e il vendere possono offrire uno straccio di significato per una vita come la nostra, che è così breve? Mi viene in mente una scena de *I Demoni* di Dostoevskij, quando Verchovenskij raggiunge Kirillov, che sta per uccidersi, e gli dice qualcosa come: già che ci sei, potresti scrivere una lettera in cui ti dai la colpa della morte di Shatov (che era stato ucciso proprio da Verchovenskij)? Qui è un po' lo stesso: già che si deve morire, perché non guadagnarci qualcosa? Non faccio la morale, mi chiedo soltanto cosa succede a un uomo che sta morendo: di che cosa avrà bisogno? Forse, prima dell'iniezione letale, il sig. Ivanisovich verrà rimbambito abbastanza per non dare sorprese, che so, un urlo finale,

non voglio morire!, oppure la richiesta angosciata di aiuto, di una mano da stringere, oppure un moto di improvvisa insofferenza verso quella telecamera. Pretese assurde: il contratto è stato firmato, sì o no? Peggio ancora sarebbe, però, se quest'uomo se ne restasse lucido, tranquillo e sereno, magari solo un po' sedato dalla morfina, a fare da testimonial

della propria morte, e se ne andasse con un «bye bye» scritto sulla faccia, senza sussulti, senza nessun grido, perfettamente soddisfatto delle condizioni del contratto.

Quello che è certo è che uno spettacolo così getta una specie di colata di cemento sulla morte: il dramma dell'uomo, i suoi pensieri, i suoi tormenti, la sua

sofferenza psichica prima ancora che fisica, che fine faranno, davanti alla telecamera? Chi li raccoglierà? Ci sarà qualcosa da raccogliere? In fondo, tutti noi ci metteremo davanti alla tv per un'altra ragione: non per condividere i suoi drammi personali, ma solo per vedere un corpo che muore. Questa è la vera sconfitta.